

Mentre esce nei cinema «Al di là delle nuvole» vengono pubblicati i «film nel cassetto» del grande regista



Michelangelo Antonioni  
e la moglie Enrica  
A sinistra dall'alto  
Sophie Marceau  
Jean Malochevich  
Peter Weller  
Fanny Ardant

tano a guardare i tre superstiti ma l'idea che siano loro a pagare è semplicemente ridicola. L'ufficiale taglia corto dicendo che facciano domanda: ci penserà lui a moltrare agli ufficiali competenti, eccetera.

La riunione si scioglie. I tre dell'Irene e i pescatori escono.

Fuori è notte. Il gruppo si allontana dall'ufficio marittimo in direzioni diverse: i marinai dell'Irene verso la città, i pescatori verso la loro barca.

La barca dei pescatori salpa dopo pochi minuti. L'Irene è sempre ancorata lì accanto nel buio.

Nell'ufficio sono rimasti l'ufficiale e un paio di marinai.

L'ufficiale è stupito che dalla capitaneria di X non sia venuta nei giorni scorsi alcuna richiesta di notizie. In genere quando scompare una imbarcazione si diramano comunicati a tutti i porti. Ad ogni modo adesso si tratta di rintracciare i parenti di questo Powers e la prassi è che sia la capitaneria della città del defunto a farlo.

L'ufficiale prende il telefono e chiama la Capitaneria di X. Anche qui c'è un ufficiale di turno.

Dopo un'ora quest'ufficiale arriva con una macchina in una strada di un quartiere residenziale. La macchina si ferma agli angoli delle strade per leggere i nomi. Sono strade tranquille, piene di verde. Ville e palazzine con giardini. Tonno borghese.

La casa che cercano è tra le più belle. Un po' nascosta da un piccolo parco con grandi alberi. La casa è semi illuminata. Viene ad aprire una donna anziana vestita con una certa cura.

Appena vede l'ufficiale la donna impallidisce e comincia a tremare. Guarda l'uomo in faccia aspettando che parli sicura ormai che quello che dirà sarà molto doloroso.

Alla notizia della scomparsa scoppia a piangere. Tra i singhiozzi dice che ormai non si faceva più speranze. Il signor Powers era un uomo molto preciso, aveva detto che sarebbe tornato la sera stessa del giorno in cui era partito, era evidente che qualcosa era successo.

L'ufficiale chiede se ci siano famigliari da avvisare. La donna risponde che il signor Powers viveva solo con lei che era la sua governante. Scoppia a piangere di nuovo. Nel gran silenzio della casa in quella luce bassa, tra quei mobili vecchi sembra così giusto quel pianto quieto e sincero.

Sul molo dov'è ancorata l'Irene c'è un solo lampione. La luce di questo lampione va a riverberarsi sul vetro di un obolo di prua dello yacht. Il lampione oscilla un po' alla brezza notturna e anche i riflessi si muovono sul vetro. Tanto che sembra che anche il vetro si muova. Oppure che ci sia qualcosa di là dal vetro. O qualcuno. Una faccia, due occhi vivaci, una barba scura.

Questa impressione dura qualche istante. La faccia scompare. Ma dopo qualche secondo riappare attraverso una fessura del boccaporto sollevato appena quel tanto che basta per spiare attorno. Poi il portello viene sollevato del tutto e un uomo esce. Con circospezione scende dalla barca e dopo aver constatato che il molo è deserto si avvia.

Il suo fisico risponde esattamente alla descrizione fatta dal marinaio settantenne del proprietario della Irene.

L'uomo cammina lungo il molo, le mani nelle tasche. Ha l'andatura di un colosso che si è abituato ad aver sotto i piedi un pavimento che oscilla in continuazione. In fondo al molo c'è un automobile in sosta vuota. Il tergicristallo in funzione. L'uomo si ferma a guardarla. Il tergicristallo deve essere in funzione da qualche ora, perché la battente si sta esaurendo. La sbarretta ha un intoppo, non c'è la forza per riprendere allegramente. L'uomo la osserva con uno strano sorriso. E come se si approssimasse a un luogo tra lui e la sbarra. L'uomo si china, addirittura, sul colosso, e quando la sbarra accenna a rialzarsi la solleva con un dito. Finché la sbarra si ferma. Allora l'uomo dice: «Buon riposo».

## L'avventura dell'Irene

Uno yacht scampato al naufragio, uno strano equipaggio, un capitano scomparso: comincia così «La ciurma», il film che Antonioni non ha mai potuto girare. Un testo affascinante e inquieto: ne anticipiamo le prime pagine.

MICHELANGELO ANTONIONI

Drano stati ingaggiati sei giorni prima da un tale di nome di una grossa città sulla costa a un centinaio di miglia da lì, un uomo ne aveva evidentemente per una crociera di dieci ore. La paga era buona, anticipata, avevano accettato. Ma dopo avere percorso una ventina di miglia i motori si guastavano e il battello veniva sospinto da un forte vento in allumare.

Come non bastasse, erano andati a infilarsi in una tempesta di inaudita violenza che li aveva tenuti lì, letteralmente in ballo tra la vita e la morte per una nottata.

All'alba del 29 settembre l'Irene si trovava a ottanta miglia dalla costa. Il mare era calmo come l'olio. Loro tre stavano dormendo sotto

coperta. Quando uno di essi e qui un altro dei marinai alza la mano per dire che si tratta di lui, era stato svegliato di soprassalto da un rumore proveniente dal ponte. Sembrava che qualcuno trascurasse via qualcosa. Poi c'era stato un colpo violento dalla parte del boccaporto, e poi più niente. Il marinaio si era alzato, aveva raggiunto la scaletta per salire sul ponte, aveva alzato le braccia per sollevare il portello, ma il portello era chiuso dall'esterno. Allora aveva svegliato i compagni e tutti insieme, con molta fatica, erano arrivati a forzarlo.

La aspettava una sorpresa. Sul ponte, davanti al boccaporto, c'era ad aspettarli il padrone dello yacht con una spranga di ferro in mano.

Minacciandoli con questa spranga l'uomo li aveva ricacciati indietro e aveva chiuso poi saldamente il boccaporto.

Sul momento i tre marinai non avevano capito cosa stesse succedendo. Si erano rimessi al lavoro per cercare di scardinare nuovamente il portello e dopo un'ora c'erano riusciti. Ma sul ponte li aspettava una seconda sorpresa, più grossa della prima: il padrone del battello non c'era più. Scomparso. Caduto in mare probabilmente dopo il fatto della spranga di ferro era più credibile pensare che fosse improvvisamente impazzito e si fosse gettato in mare.

L'ufficiale si fa ripetere il nome del proprietario e chiede che tipo fosse. Daniel Powers era il suo nome. Un tipo alto, robusto, capelli e barba castani brizzolati. Occhi vivaci.

Viene steso un verbale dell'accaduto e i tre lo firmano. Poi ci sono altre formalità. Gli uomini del peschereccio reclamano un risarcimento per il tempo perduto nel portare soccorso, com'è d'uso. Ma chi lo paga il risarcimento? Il proprietario dello yacht è scomparso. Gli uomini del peschereccio si vol-

### Un film e due libri per capire il suo cinema e la sua storia

Un film e due libri per riparlare di Michelangelo Antonioni e del suo famosissimo «aiuto», Wim Wenders. Il film («L'Unkane») ha scritto da Venezia e, nei giorni scorsi in occasione dell'uscita nella sala italiana, è «Al di là delle nuvole». Il primo dei due libri è quello di Wenders (di cui anticipiamo in queste pagine un brano) che esce in questi giorni per le edizioni Socrates col titolo «Il tempo con Antonioni». Il secondo (illustrato con bellissime foto a colori dello stesso Wenders e in bianco e nero della moglie Donata) del rapporto «stradaniato» tra i due cineasti al lavoro insieme sul set di «Al di là delle nuvole». Una specie di diario in cui ogni giorno assume la forma di un piccolo racconto: discussioni, scontri, ritrovamenti. Un libro pieno di scontroso affetto tra il vecchio mito e il più giovane «allievo». L'altro libro esce invece per Marzilio, è firmato da Michelangelo Antonioni porta il titolo di «I film nel cassetto» ed è curato da Carlo Di Carlo e da Giorgio Tinazzi. Il volume raccoglie sceneggiature, soggetti, primi trattamenti di una serie di film progettati da Antonioni e mai realizzati. Tra i titoli ci sono «Terra verde», «Stanotte hanno sparato», «Le allegre ragazze del '24», «Makarovi», «Il colore della gelosia». Quello che pubblichiamo qui accanto è l'inizio del soggetto intitolato «La ciurma» scritto tra il '75 e il '76 e il film che Antonioni sperava di iniziare subito dopo «Professione reporter». Difficoltà produttive prima e la malattia (che per dodici anni lo ha tenuto lontano dal set) poi hanno fatto rimanere questo film «nel cassetto». La storia è particolarmente affascinante e antonioniana: la scomparsa del capitano di uno yacht dopo un uragano si rivela per essere legata invece ad un ammantamento dell'equipaggio. Ma dietro a tutto si nasconde il tema, caraissimo al regista, dell'amarrimento, della fuga, della ricerca di una nuova identità.

colpi che ogni tanto distribuisce. E proprio quando non ci aspettiamo più che gli passi il cattivo umore ecco di nuovo un sorriso o un gesto che ci fa capire che anche lui può tentare a vedere le cose con ironia.

Quando finalmente il secondo set up viene ripreso in modo tecnico, seduto nel soggiorno al piano di sotto, veramente offeso, e deciso per oggi di lasciar coccolare Michelangelo nel suo cattivo umore.

E tuttavia non posso portargli rancore troppo a lungo, perché poi arriva Andrea e mi prega espressamente, a nome di Michelangelo, di ritornare sul set. Dice che sono pronti a girare. E quindi torno a partecipare, ma seguo il consiglio di Donata e, all'inizio, do a mia volta un colpo a Michelangelo che lo accetta tutto contento e me lo rende. Con questo rituale pugilistico torniamo in buoni rapporti, entrambi sommati. Del resto è difficile restare arrabbiati a lungo con lui, soprattutto quando ti guarda con quello sguardo misto, colpevole. Con quello sguardo che è semplicemente irresistibile. E se rifletto a come lo stesso usciva da quegli occhi, nella mia testa, progetta tutto alla perfezione e poi non riusciva a cominciare, solo non costretto a scusarsi. Michelangelo per tutti i suoi «Viale» e «Niente» (mi si noti) e i

un altro ciak. E lo ottiene e diventa di gran lunga il migliore con un bel movimento fluido dall'inizio alla fine. Ma come ho detto si è fatto troppo tardi e la conseguenza è che domani si potrà solo smontare e la scena del bacio a Tre Ponti non potrà essere girata. E questo a sua volta ha come conseguenza che in questo caso Tre Ponti dovrà essere assolutamente rimandato alla fine delle riprese di Ferrara. Infatti se domani non giriamo niente e dopodomani solo il bacio, saremo in ritardo di ben quattro giorni sul programma. Dunque si decide di smontare domani il set dell'albergo e di mettere le luci nel cinema di Ferrara. La sera smontato e il pomeriggio si potrebbe girare la scena del bacio a Tre Ponti.

Ma prima di tutto le cose vanno diversamente e poi, quando finalmente cominciamo anche la lunga scena con l'incendio nella sua stanza, si sono passati le quattro ore del mattino. Invece ha molta paura di mostrarsi, e alla fine è disposta solo a mostrare il seno per pochi secondi, mezzo profilo. Trovo notevole il coraggio con cui si ribella alle continue inchieste di Michelangelo. Resiste, spuntando anche sul fatto di poter girare la scena sul monitor, e siccome a me e a Michelangelo è poi dopo averlo fatto, prende

Tra le altre, il film «Il tempo con Antonioni» di Carlo Di Carlo e Giorgio Tinazzi.

DALLA PRIMA PAGINA

### Michelangelo Antonioni, l'arrabbiato

La faccenda non manca di comicità perché la scena con Kim Devereaux ripetuta parecchie volte, e ogni volta devo evitare la macchina e ogni volta mi arriva il colpo nelle costole. Dietro alla camera Pino Lunco, il vedente, il nostro numero da Stanlio e Olio, e scosso dalle risate. I cineasti, che all'esterno deve essere dritti al lavoro, fanno l'effetto di luce di una macchina che passa non riesce a eseguire questo semplice compito e continua a protestare. Il feticcio di luce talmente in alto sul soffitto che le macchine da presa non vedono nulla. E così tutta la scena viene ripetuta all'infinito. Una cosa da strappare i capelli.

Poi molto più tardi del previsto cominciano a posizionare le macchine per la seconda parte della scena nel corridoio. Michelangelo ci aveva indicato gli spazi, le posizioni che tra loro avrebbero colto la scena in modo ottimale. Ma oggi non è la sua giornata. E visto che non ci sono le posizioni, mi invento la mia zona di macchina, così che la prima inquadratura, quello che non aveva mostrato, la seconda, il nostro amico Pino giurandomi solo un'infinita

ta, fissa e dopo la prima metà della scena può spegnere la macchina, perché entrambi gli attori sono usciti di campo. Mentre Carlo che non è molto esperto, deve pazientemente a una grande distanza focale con uno zoom stretto e quindi essere all'altezza del compito decisamente più complicato. La scena poi deve essere ripulita, un numero adeguato di volte. Un'altra conseguenza del cambiamento di macchina è anche che adesso gli sguardi di Kim e Silvio divergono molto e perciò i due si guardano quasi di profilo. Con le posizioni di macchina originarie i miei profili sarebbero stati molto più belli. Michelangelo si è costruito la trappola con le sue stesse mani, ma oggi può attribuire il fatto che nessuno lo aiuti, neppure io solo il suo cattivo umore. Sono stato talmente aggredito fin dalla prima prova «Zillo» (mi si noti) non stante, mi fossi limitato a passare le sue indicazioni in inglese o in francese, negli atti che di allora non fossero finiti fuori. E alla fine, dopo che mi è un colpo secco con la mano sinistra come Andrea e l'altro, e ad altri primi di

UN PORTO di una piccola città. Il traffico marittimo è scarso. Le navi passano al largo, dirette altrove. In città più importanti. Qui sostano navi di piccolo tonnellaggio per scaricare i ricami ad uso del mercato locale, oppure quando sono più grosse, per necessità.

Nel porto c'è un traffico circostante marittimo, con un ufficiale o qualche marinaio.

Nel tardo pomeriggio di un giorno qualsiasi del settembre 1976 in questo ufficio viene annunciato via radio l'arrivo di un panfilo che un peschereccio ha trovato alla deriva e rimorchiato.

Un po' di gente si raduna sul molo non appena le due imbarcazioni sono in vista, per assistere al loro arrivo. E poi al loro attracco. Vengono lanciate le cime che qualcuno a terra avvolge alle bitte. Le solite operazioni.

Ma l'attenzione dei curiosi è rivolta al panfilo. Si tratta di un bellissimo yacht, un cabinato di sedici metri di nome Irene, snello e certamente veloce: uno yacht da altomare. Questa almeno è l'impressione che si ha immaginando il battello in condizioni normali. Ma le sue attuali condizioni sono ben lontane dall'essere normali. Una falla in una fiancata la coperta è devastata, la plancia mezzo sventrata, i ponti bianchi di salsedine. Il clik che questo battello ha attraversato dev'essere stato tremendo.

Dallo yacht tre uomini aiutano nelle operazioni. Lo fanno visibilmente di malavoglia. Sembrano molto stanchi. E anche il loro aspetto è simile a quello della barca su cui si trovano vestiti lacerti, sporchi, come le facce. Ma quello che stupisce di più è che questi vestiti non sono dei più ordinari, per dei marinai. Sono curiosi, stravaganti. Anche gli uomini che li indossano lo sono del resto. Uno di essi è sulla scianfrina e appare strano, che uno di lui, sua età possa far parte dell'equipaggio di una imbarcazione di quel genere.

I tre scendono a terra. Dalle loro espressioni appare evidente la soddisfazione di essere finalmente sulla terraferma, dopo aver passato «come dicono» sei giorni alla deriva privi di acqua e di viventi.

Tra i curiosi è presente anche un fotografo e i tre si prestano volentieri a parlare. Hanno il loro breve monologo di giorno, insomma. Una gloria un po' momentanea per protagonisti degli esseri abbattuti come questi.

Sui marinai del peschereccio che i tre dell'Irene vengono con minime parolacce. Qui l'ufficiale li invita a raccontarci come è successo. Ma prima che comincino il racconto chiede che se vogliono bere o mangiare qualcosa. Per tutto risponde di sì, interrotto che deve essere una specie di colpo. E risponde: «No, siamo dopo un giorno di digiuno. Ma l'ufficiale non insiste e li invita ad andare avanti col racconto».